

Mario Sarica

Franco Trincale

***Pensu, chiudu l'occhi e scrivu, Poesie e disegni di un  
cantastorie, a cura di Mauro Geraci***

**Le strade bianche di Stampa Alternativa**

Pitigliano (Grosseto) 2020, pp.196

Raccontare e raccontarsi, un bisogno insopprimibile dell'uomo da sempre, ad ogni latitudine culturale e storica. Tutto ha inizio dagli incerti fonemi vocali dell'uomo arcaico, nell'area del presemantico, dai suoni disarticolati e vocalizzi referenziali e segnaletici, nell'accezione anche di genocanto, quali 'vagiti dell'anima' prima del canto, ad imitazione dei versi sonori della natura e delle sue creature, uniti alle incisioni rupestri. E poi, ecco la trasfigurazione dei suoni umani in un codice linguistico riconoscibile, identitario, condiviso, in grado di formalizzare e rappresentare il proprio sguardo sul mondo e sugli uomini.

Al racconto orale che si affida al linguaggio, segno distintivo del genere umano, memoria collettiva di ogni etnia, si aggiungono presto i segni grafici della scrittura. Leggere la realtà vissuta e descriverla diventa presto un'ossessione per l'uomo, consapevole della sua finitudine. E così la sua vita fatta di carne e di spirito, di infamie e glorie, di dolori e gioie, ma anche di trascendenza alimentata da spiriti sublimi, produce storie più o meno esemplari a futura memoria, e consuma segni e simboli in un immaginario sospeso fra terra e cielo.

Un'abile e necessaria strategia difensiva per arginare e ordinare in *logos* il *kaos* che lo ha sempre ossessionato e assediato, espresso anche dall'altro da sé, dal diverso, dallo straniero minaccioso, dalla natura selvatica. E così l'uomo, lungo la curvatura tempo-spazio, più che abitare il mondo lo ha rappresentato con le sue orme antropologiche, oltre che colonizzarlo e dominarlo, spesso con ferocia e violenza.

Eppure nelle forme plurime di comunicazione e narrazione di ogni epoca storica non sono mai mancate le voci fuori dal coro, dissenzienti, critiche, corrosive, alla ricerca delle verità mistificate, occultate. Li chiamavano in antichi sciamani, aedi, profeti, in grado di spingere lo sguardo in profondità, in luoghi remoti dell'insondabile anima umana, alle radici del bene e del male, fino all'ultraterreno.

Un controcanto alla storia nobile ed esemplare, che ogni cultura si è data per autocelebrarsi, per svelare e denunciare i misfatti di cui è capace l'uomo, per sete di

potere e di dominio e di sopraffazione dell'uomo sull'uomo, e per l'inspiegabile e autolesionistico disprezzo per madre natura, di cui dimentica presto di essere figlio.

E da Omero in poi, ecco tanti, ma tanti Omeri, che in ogni cultura, affidandosi ai versi poetici e al canto hanno narrato e sedimentato i voli e le cadute dell'uomo, le sue altezze e le sue bassezze. L'hanno fatto con coraggio sfidando spesso i sistemi istituzionali, come insopprimibile voce critica della coscienza umana, spingendo lo sguardo illuminato e rivelatore in profondità, sconfessando fatti e uomini, disvelando impietosamente miserie e meschinità, oltre a raccontare le memorabili imprese eroiche. Volgendo ora lo sguardo alla Sicilia, luogo elettivo da sempre di storie e narrazioni, germinate anche dalla luce e dai paesaggi frastagliati e cangianti isolani, in un gioco di rimandi fra l'alto e il basso, oralità e scrittura, colto e popolare, paradigmatiche per l'intera cultura mediterranea e del pensiero occidentale, ecco, avanzare i *cuntastorie* di area palermitana, narratori di memorie epico-cavalleresche, con codice gestuale, mimico e linguistico onomatopeico, e sull'altro versante isolano, quello orientale, i cantastorie, soprattutto di area catanese, lungo l'asse Riposto Paternò.

Quest'ultimi sono stati gli eredi per certi versi dello spirito narrativo dell'amore cortese, e non solo, intonato dai trovatori provenzali medievali, girovaghi e di corte, perché fanno ricorso anche loro al doppio registro dei versi poetici e al canto, con accompagnamento strumentale, non più con la ghironda o il liuto, ma con la chitarra. E, in più, interagiscono con il codice iconografico del classico cartellone a riquadri con la sequenza narrativa iconografica, nel canonico stile del recitarcantando.

La folta comunità di cantastorie della Sicilia orientale dall'inconfondibile cadenza catanese, con in testa il caposcuola Orazio Strano, da Riposto, con Turiddu Bella, autore di testi poetici esemplari, invadono le piazze di mezza Sicilia, soprattutto in coincidenza con le feste patronali. Una schiera di uomini orgogliosi del loro ruolo di 'media' del popolo e fedeli ad una vocazione antica, che si fa mestiere e unico sostentamento economico per sé e le loro famiglie. Loro sfidano i radicali sconvolgimenti epocali del secondo dopoguerra e dell'epifanico e sconvolgente XX secolo. Assistono impotenti all'avanzare impetuoso dei nuovi modelli di sviluppo sociale ed economico, e al miracolo italiano industriale, prodotto dal piano Marshall degli alleati americani, e all'avvio del mercato globale.

Una miccia di crescita tumultuosa che innesca presto il disfacimento del sistema culturale di tradizione orale, affievolendo la voce controcorrente dei cantastorie fino quasi a spegnerla. Sospinto sempre più ai margini sociali, disconosciuto dai più, il loro canto antico è zittito dalla scatola magica ed ipnotica televisiva, nuova fonte di narrazione collettiva, che gradualmente appiattisce le differenze regionali, forzandone l'omogeneizzazione linguistico-culturale. E così dagli schermi in bianco e nero si afferma una nuova oralità della parola unita

all'immagine filmata, irresistibile e oracolare. I cantastorie escono dunque sostanzialmente di scena, nonostante la loro resistenza ad oltranza, considerati ormai dai più come ciarpame folkloristico, da confinare ormai, come oggetto di studio demoetnoantropologico. Ciò nonostante, non si arrendono del tutto, anzi reagiscono con energia morale insospettata a vicende drammatiche che scuotono la coscienza e l'animo dei siciliani, a partire dalla strage di Portella della Ginestra, dunque dell'oscura storia di Salvatore Giuliano, eroe e bandito assieme; e poi dall'occupazione delle terre, negata ai contadini, dall'uccisione dei sindacalisti uccisi dalla mafia, perché difendono il sacrosanto diritto degli operai e dei contadini, non restando indifferenti al feroce assassinio del giovane sindacalista Salvatore Carnevale a Sciara nel Palermitano, e alla strage dei minatori in Belgio a Marcinelle, prezzo italiano al nascente mercato europeo. Ed è la penetrante voce poetica di denuncia militante di Ignazio Buttitta negli anni Cinquanta e Sessanta ha ridare slancio e orgoglio ai cantastorie, di cui molti mettono in canto i suoi profetici e acuminati versi. E così, di piazza in piazza, il carismatico aedo Buttitta e i cantastorie aggregano nuovi adepti, e sostenitori del canto dolente di denuncia, scuotendo le coscienze dei siciliani, affinché si ribellino all'avanzare della barbarie mafiosa e alle collusioni con il corrotto potere politico.

Quando Franco Trincale, singolare e militante cantastorie di Militello Val di Catania, decide di salire su un treno, nel 1958, a 23 anni, assieme a tanti altri siciliani per raggiungere la luccicante Milano in cerca di fortuna attratti dal miraggio dell'America italiana, nella sua valigia non dimentica certo di fare spazio alla sua cultura d'origine e a questo nuovo sguardo critico e di denuncia sulle ingiustizie del nuovo mondo, facendo tesoro degli insegnamenti di lotta civile e rispetto della cultura siciliana professati in versi da Ignazio Buttitta.

Un'emigrazione siciliana verso le terre promesse del nord Italia, che porta con sé dunque anche 'cervelli in fuga' e pezzi pregiati di cultura siciliana, non solo forza lavoro bracciantile. Franco Trincale, voce poetica scomoda di piazza, della fredda piazza del Duomo di Milano si ritrova infatti terrone fra i terroni, con gli scrittori Elio Vittorini, e più avanti con Vincenzo Consolo, e sul versante artistico con il messinese Giuseppe Migneco, raggiunto in quegli anni dal giovane nipote Enzo, in arte Togo, e poi ancora di Tano Santoro, da Naso. Quest'ultimi si affermeranno presto con una produzione artistica di assoluto valore, anche incisorie, primeggiando nella cerchia delle nuove tendenze artistiche milanesi.

Ed ora fresco di stampa, a dare continuità e dignità storica e culturale a questa singolare storia di narrazione siciliana, declinata alla denuncia per le ingiustizie sociali e gli abusi del potere, in tutte le sue espressioni, giunge gagliardo e rivelatore "*Pensu, chiudu l'occhi e scrivu, Poesie e disegni di un cantastorie di Franco Trincale*", Editore le Strade bianche di Stampa Alternativa, testata storica indipendente militante, il volume, che ti accoglie in copertina e sul retro con fresche e divertite

illustrazioni fumettistiche di Hurricane, in un gioco di riflessi e sdoppiamenti fra Trincale e le sue stesse storie, specchio del suo indomito spirito libero, racconta la lunga avventura esistenziale-poetica non facile, anzi avventurosa e irripetibile, di un cantastorie siciliano in terra straniera. Lo fa offrendo al lettore oltre cento testi poetici, in gran parte inediti, raccontandosi in prima persona, come solo lui sa fare, con verità e umiltà. E assieme ai versi incisivi e luminosi, riflessi multiformi del suo nutrirsi di umanità, nelle tante battaglie della vita, da quelle civili, a quelle politiche, da lui intraprese, sempre a fianco dei più deboli, disvela per la prima volta al lettore la sua segreta passione, il disegno, dal tratto nervoso, antifigurativo, decostruttivo, con citazioni quasi cubistiche picassiane, con accenni forse inconsapevoli al sognante Chagall. “Un Trincale parallelo - lo definisce Ivan Manuppelli nella sua prefazione - il gemello meno noto, il disegnatore che da sempre accompagna il Trincale più famoso che intrattiene le piazze... è la prima raccolta in assoluto delle sue illustrazioni più intimiste e criptiche”. Specchietti grafici dell'anima aggiungo io.

Un doppio registro di comunicazione, parola e immagine, dunque, quello proposto da Franco Trincale per raccontarsi, che s'incarna indissolubilmente con quella sua voce narrante di denuncia sociale, ma non solo. Una vita da cantastorie, la sua, alimentata da sempre da una rara tensione morale e vocazione civica che, ininterrottamente dagli anni cinquanta fino a nostri giorni, perché non si dimentichi, canta la tragica e triste 'istoria italiana', fatta di oscure ombre e flebili luci.

A credere fortemente a questo progetto editoriale e a portarlo in porto lungo una rotta sicura e illuminata è stato Mauro Geraci, antropologo-cantastorie. L'ispirato 'demiurgo' ha chiamato a raccolta una squadra vincente e fortemente motivata, dal direttore editoriale Marcello Baraghini, alla redazione, curata dallo stesso Baraghini, Claudio Scaia, cui si deve anche l'impaginazione, e Ivan Manuppelli che firma anche la prefazione oltre che le illustrazioni di copertina.

A guidare Mauro Geraci in questo ulteriore, ultimo e prezioso contributo di studio sui cantastorie siciliani, cui ha riservato sempre 'amorevoli cure', osservandoli in profondità con raffinati strumenti di analisi interpretativa antropologica, e raccontandoli con sorprendente naturalezza, senza distanze accademiche, come mai si era fatto prima, un incontro inaspettato “in una fortunatissima serata di un venerdì 17 luglio 1970, allo stadio della Favorita a Palermo - così come scrive lo stesso Geraci -per il Sicilian International Folk Rock Jazz Festival di Palermo”. Il padre con il quale si accompagnava ad un certo punto gli disse “Ricordati che hai otto anni e che questo giorno lo ricorderai per tutta la vita”.

Su quella scena accanto alle grandi star del pop jazz del tempo, da Aretha Franklin, ai Led Zeppelin, al rocker Arthur Brown, a Lucio Battisti, a Phil Woods, c'è posto anche per la grande voce dell'anima siciliana Rosa Balistreri e per il cantastorie di denuncia Franco Trincale, che a causa della sua provocatoria ballata *Nixon boia*, viene trascinato via dal palco a forza dalla polizia tra plateali

contestazioni, per poi essere riammesso sul finale del mega concerto palermitano accolto da un abbraccio caloroso del grande Duke Ellington. Un segno del destino, da allora, scrive Geraci, “il poeta cantastorie Trincale, entrava nel palco del mio futuro”.

E da questo palco, nel vissuto di Mauro Geraci, così com'è emerge dal suo appassionato racconto nell'introduzione al volume, Franco Trincale, non scenderà più. Intrecciando mirabilmente storie di vita, incontri, ricerca e studio, Mauro Geraci ci racconta, con una scrittura polifonica, dal respiro vitale, dell'esemplare vicenda esistenziale e poetica di Franco Trincale, con il quale ad un certo punto, viste le straordinarie affinità elettive e amicizia fraterna, ha condiviso la piazza come cantastorie. *Pensu, chiudu l'occhi e scrivu* – scrive Geraci – è, complessivamente, un invito delicatissimo a non tirar via, a soffermarsi e a ragionare perfino sulle cose più piccole, ovvie, scontate ma che piccole, ovvie e scontate non sono. È un invito a non lasciarsi trascinare dal vortice superficiale, ingannevole, consumistico, alienante di questa ‘nostra’ storia”. E poi, ancora, “questo libro quindi è rifrangente, polifonico, bizzarro, contrastato: letti e riletti anche in modo random i versi di Franco ci porgono sfumature sempre nuove e diverse dell'amaro e del dolce, del tragico e del comico, del reale e del virtuale, del chiaro e dello scuro come in un caleidoscopio”. E ad evidenziare la militanza dichiarata di sinistra di Franco Trincale c'è la testimonianza a firma di Marcello Baraghini, quando scrive che “Franco fu uno dei cinquantamila compagni che, negli anni sessanta, usufruirono della ‘tessera fotogiornalistica’ di Stampa Alternativa: costava diecimila lire, che servivano in parte come autofinanziamento, ma era anche gratis per chi non aveva soldi. Non so l'uso che ne fece Franco, però lo immagino: magari per spostarsi meglio ed evitare inciampi con le forze dell'ordine, lui era sempre in ‘movimento’, dentro e partecipe al movimento dei compagni ma anche in solitaria su strade e piazze con le sue opere e le sue ballate”. E il “sempre giovane” Franco, battagliero anche oggi, che tanti riconoscimenti continua ad avere meritamente, a partire dalla sua amata Militello Val di Catania, che gli ha dedicato un bellissimo spazio espositivo di documenti e testimonianze, curato da Mauro Geraci, raccoglie consensi anche oggi sulle piazze virtuali.

“Il sito web – scrive Trincale – mi ha permesso di ‘agganciare’ la piazza virtuale quando da decenni, molti mi conoscevano in quella reale del Duomo di Milano o di San Babila. Presenza, quella in Duomo, conquistata con tutta la forza e la determinazione che ci sono volute per contrastare avversioni di ogni tipo contro la poesia libera, narrativa, provocatoria del cantastorie”.